

Da Stalin a oggi, il nazionalismo che causa i pogrom

IGOR DORFMANN-LAZAREV

Gli ultimi eventi in Russia ci ricordano del ruolo enorme che la manipolazione della storia può avere ancor oggi nello spazio post-sovietico. Un punto di riferimento nella crescente etnicizzazione dell'Urss può essere scorto nel discorso pronunciato da Stalin nel 1934, in cui egli affermò che «le vestigia del capitalismo nella coscienza popolare» sono «di gran lunga più tenaci nella sfera della questione delle nazionalità». Tutto ciò che afferiva alla questione nazionale diventava eminentemente politico e doveva essere sottoposto a una sorveglianza sempre più stretta.

Meno di tre anni separavano questo discorso dalle deportazioni, tra il 1936 e il 1937, dei Talisci, dei Lettoni, dei Finni, dei Greci, degli Estoni, dei Rumeni e dei Coreani, le prime di gruppi etnici compatti. Sotto il cuneo di queste misure, la concezione dell'identità nazionale nell'Urss è stata modificata per sempre. Che interi popoli, definiti secondo criteri etnici, potessero essere dichiarati nemici, inclini a nuocere allo Stato e al popolo, influenzò profondamente le reciproche percezioni dei cittadini sovietici in tutto il Paese. La concezione "primordiale" di nazionalità modellata nell'Urss, che spesso comporta tratti razzisti, si trova non solo alla base dei conflitti interetnici del tardo periodo sovietico, ma continua fino ad oggi a condizionare i rapporti tra le nazioni post-sovietiche. Oggi questa concezione, che privilegia l'origine e disprezza l'autodeterminazione, si palesa anche nella retorica nazionalista russa.

Nel Caucaso meridionale, possiamo evocare tre tragici eventi che hanno segnato gli ultimi anni dell'epoca so-

vietica. I testimoni dei massacri degli armeni in tre grandi città dell'Azerbaijan - a Sumgait nel febbraio 1988, a Ganja (allora, Kirovabad) nel novembre 1988 e a Baku nel gennaio 1990 - tradiscono degli innegabili tratti di "tribalizzazione" (nei termini di Hannah Arendt) avvenuta durante l'epoca sovietica. Numerose vittime, testimoni oculari e osservatori esterni hanno descritto esplosioni di massa di estrema crudeltà, quasi mai contrastate da parte della popolazione locale. Durante il pogrom di Baku, lo zio di chi scrive, Vacè Petròvic Kalantàrov, allora 83enne, fu trascinato dai vicini azeri fuori dal suo appartamento - dove aveva adottato un orfano azero - e gettato dal terzo piano. Oggi, abbracciata dalla classe dirigente, domina incontrastata in Azerbaijan una dottrina dell'identità nazionale che nessuna istituzione sviluppata dopo la caduta dell'Urss, religiosa o laica, né alcuna concezione alternativa possono sfidare. Recentemente abbiamo potuto osservarne la celebrazione, stavolta di stampo apertamente razzista, nel *Parco dei Trofei Militari* inaugurato nel gennaio 2021 nella capitale Baku dal presidente Ilham Aliev in persona per celebrare la vittoria sull'Armenia. Gli artisti che hanno diretto la realizzazione dei manichini di cera che rappresentano i soldati armeni uccisi in guerra, hanno riconosciuto i loro tentativi per rendere le immagini più realistiche e, al contempo, più brutte possibile: «Li abbiamo rappresentati ricorrendo alla forma aquilina dei nasi, all'assenza delle ossa posteriori dei crani e ad altre caratteristiche». Così, le concezioni nazionali ereditate dal regime totalitario continuano ancor oggi a determinare le vicende di diverse parti del continente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

